

VETTE

ovvero

Inquietudini sul tema di Dio

Thomas Servignani

VETTE 5

VETTE

Un giorno me ne vado su da solo, anche se la montagna la conosco appena; e inoltre l'ho vista solo da sotto, che spesso è tutt'altra cosa. Isolata e silenziosa, quella valle nei giorni di giugno è ancora troppo fuori stagione per poter ospitare qualche altro camminatore che sia tanto pazzo da inoltrarsi fin lì come me all'alba appena fatta.

Ma d'altronde la montagna è di per se stessa silenziosa e riservata, non si offre affatto e non invita nessuno, se non tramite quel suo richiamo oscuro che colpisce solo chi già da lei è stato ghermito in tenera età; chi prova, presso di lei, alle proprie membra la vivacità di un risveglio, il ritorno del vigore dopo una lunga malattia; e nello spirito, la gioiosa sorpresa della quiete e della familiarità, l'inattesa risposta a un disagio indefinito.

Insomma me ne vado su da solo, con l'intento nascosto - che invero già lo sapevo, solo non potevo confessarmelo - di arrivare fino in cima, non calcolando i tempi e le opportunità, come in montagna è sempre d'obbligo fare, a rischio di trovarsi in alto a giornata troppo avanzata, o col maltempo che di colpo ti intrappola. A rischio, lo dico senza retorica, della morte, se la sorte non è benevola.

Parto presto e mi inoltro nel fitto degli abeti. Vado avanti spedito sul sentiero, nel silenzio nascosto della gola boscosa vivacizzata dal torrente che saltella tra le pietre, incastonato nella fenditura centrale tra i due versanti, che vi scendono con gibbosità e declivi morbidi di prati e di boschi, oppure con dirupi più aspri, di sassi e di terra franata.

C'è luce indiretta dei raggi riflessi, un chiarore soffuso per di più filtrato dai rami degli alberi. Il sole deve essere già alto in pianura, ma quassù il suo disco è ancora nascosto dietro chissà quale crinale. Poi a un certo momento irrompe, e invade il cielo con striature dorate di filigrana. Insieme, il paesaggio si apre in una conca più ampia, e si iniziano a vedere lontane le pendici del ghiacciaio adagiato nella culla della valle levigata e scura. Tutto grigio come la morte, dopo che il ghiaccio ha premuto per millenni e adesso, ritiratosi più in alto col sussiego della sconfitta, indispettito dal progresso che incalza, ha lasciato sul suolo il segno silenzioso di devastazione e di deserto della vita.

Da lì sotto si vede il nastro bianco, la muraglia irregolare del fronte del ghiacciaio, piccole pareti in apparenza, ma solo perché lontane. La bocca invece dovrà mostrarsi dopo, seguendo le curve del percorso disegnato dal rio che da essa si genera, incanalato ancora nei molti angoli da girare prima di raggiungerla, per quanto possa sembrare lì a un passo, dietro la successiva gobba. Proseguo senza fermarmi, e raggiungo il bordo della morena; la risalgo lungo il fianco e lentamente si apre alla vista la distesa perlacea del ghiacciaio, segnata da fratture profonde e da scoli di sporco.

Continuo finché mi è possibile, guardando adesso la bocca dall'alto, poi devo scegliere se prendere da un lato o dall'altro di un torrione, se proseguire lungo il ghiacciaio o salire sul versante ripido innevato, con massi enormi che sporgono. A sinistra, sul ghiaccio, è troppo pericoloso, non lo conosco e lungo la parete rocciosa che lo delimita affonda per metri di spessore in una fenditura che non saprei come superare. D'accordo, vado a destra. Anche se, credo, proseguendo dall'altra parte avrei potuto risalire più comodamente sul ghiaccio, una volta raggiunto, compiendo un lungo cammino circolare intorno al torrione e alla crestina che lo accompagna dietro, arrivando al bivacco dal retro. Ma non si può, meglio andare a destra, arrampicando facile tra le rocce, e uscire sul ciglio

del poggio che vedo a occhio nudo. Saranno duecento metri di quota, non di più.

Inizio a scalare, ma adesso comincia a fare freddo intenso e il cielo si copre. Sono un incosciente ad andare ancora avanti, se cado qui e mi rompo un ginocchio sono guai seri farmi venire a prendere; e queste nuvole che scendono a folate non mi piacciono per niente. Però ormai l'ho intravisto, il bivacco, quando ero più sotto, giù dalla base del ghiacciaio tra le fenditure della cresta, arrampicato sulla sommità di un declivio. Inoltre qui sopra deve esserci una conca nevosa, di sicuro; non è così lontana, e adesso scendere sarebbe pure più pericoloso che continuare a salire. Mi aiuto con la piccozza, le gambe mi tremano per il gelo e l'instabilità della coltre nevosa, uno strato sottile sopra il ghiaccio vivo che rende i miei passi assai incerti. La superficie dei massi infatti è vetrata di ghiaccetto, e per questo motivo ancora più insidiosa. Dovrei vestirmi subito e mettere i ramponi, ma non posso fermarmi adesso, mi serve un posto in piano. Devo raggiungere la cresta poco sopra, mi fermerò lì.

Quando finalmente arrivo mi rendo conto che ho le mani congelate, le gambe intirizzite rose dal freddo. Come abbiano fatto a lavorare in tali condizioni, Dio solo lo sa; riaffiora la mia vanità di atleta, e mi dico che senza i miei mirabili trascorsi sportivi non ce l'avrei mai fatta. Ma non è solo una questione di gambe, è la volontà che ti porta avanti in montagna, come pure nella vita, è la testa che soccorre. Avanti, avanti ancora, senza pensare. Se la fatica ti aggredisce, allora hai perso e ti fermi.

Sono sul crinale. Era come dicevo, c'è una conca nevosa e alla fine di essa, in alto, il bivacco. Ancora vanità, questa volta di esperto montanaro - c'avevo azzeccato. Mentre mi guardo intorno, stringo le mani tra le cosce e ci alito sopra alternativamente; in breve riesco a riottenere un minimo di sensibilità, allora scarico lo zaino e lo apro. Le dita sono ancora un blocco unico, a fatica riesco ad afferrare il laccio che chiude la sacca; poi lo tiro coi denti, allargo il buco con le mani e rovistato dentro: ecco i guanti, i

calzoni e le maglie pesanti, la fascia di lana per la testa. In due minuti tutto si aggiusta. Ho fatto un'idiozia, lo so, ma è andata bene; d'altronde lo sapevo sin dall'inizio che si trattava di una sciocchezza, una cosa avventata, da non farsi, eppure ho voluto farla ugualmente.

Prova estetica

Adesso che sono al sicuro posso fare il punto della situazione: scruto il cielo, le nuvole corrono veloci e il vento le spazza presto, dopo che qualche fiocco di neve mi ha sferzato il viso mentre sbucavo sulla cima, sbattutimi in faccia da una folata gelida che plana continua dalla conca. Guardo in alto verso le vette, che sbuffano anch'esse come fumaioli residui di nubi. Ci sono pinnacoli che sembrano disegnati, troppo anomali e appuntiti perché si possa seriamente pensare che si tratti solo dell'opera della natura; cioè che siano sorti banalmente dal caso, senza un preciso intento estetico. Ma se così è, allora il mondo si rivela un Creato, un Creato-con-scopo, in cui il Creatore abbia voluto includere scientemente il senso del bello, e nel quale l'uomo creato sappia cogliere tale aspetto. A meno che il sentimento estetico non sia null'altro che una nostra umana prerogativa, sviluppata nel tempo da un animale evoluto immerso nel mondo, al più innescato ma non suscitato proprio da figure come quelle dei monti; ma allora, se fosse così, perché non da una discarica di rifiuti, o da un muro di cemento dovremmo essere mossi nell'animo? No, non può essere, è la natura che detta i parametri dell'estetica, non l'impressione delle immagini sulla nostra retina e la loro assunzione nel nostro cervello.

Stagliate contro il cielo, ci sono frange di guglie in successione, che formano pareti come palizzate sconnesse e irregolari, con spigoli vivi come lame che fuoriescono sbucando dai candidi crinali nevosi. Più sotto vedo il ghiacciaio finalmente dall'alto, seracchi che sembrano grattugiati, enormi agglomerati affettati e squadrati con geometria regolare, oppure gettati alla rinfusa uno sull'altro come zolle di terra smosse da un immaginario

immenso aratro, colati come lingue o accavallati in frane, accatastati l'uno sull'altro; da lontano sembrano schegge di cristalli disposti a formare una superficie granulare, come una carta vetrata di grana grossa.

Via di nuovo, diretto al bivacco ormai in vista, adagiato sull'orlo di quello spalto bianco di neve fresca che pare un catino immacolato di ceramica, appena sotto la cresta sommitale. Ci arrivo in mezz'ora, adesso che cammino spedito coi ramponi.

Si tratta di una vecchia costruzione di legno scuro, col tetto spiovente e due finestrine ai lati dell'ingresso pitturate di celeste, con una fascia orizzontale bianca nel mezzo; la vernice è secca e scrostata. Ha sul davanti una piccola veranda coperta dalla sporgenza del tetto, con la balaustra pure di legno scuro.

Non c'è nessuno. Forzo la porta, che era solo accostata, ma che gratta in terra sulle assi dell'impiantito. Dentro ci sono quattro brandine coi materassi bassi e logori, poi vedo alcune coperte ripiegate in bell'ordine, un fornello da campo, un flacone di benzina, un pentolino privo di manico; una scatola di minestra aperta a metà, una busta di zucchero, tre confezioni di carne in scatola. Infine, due panche addossate alle pareti laterali. Mi siedo su una di esse e slaccio gli scarponi, allentando le stringhe e aprendoli sul davanti per estrarre la linguetta.

Resto qualche momento così per riposarmi, girando lo sguardo intorno, poi mi spoglio e rimango a torso nudo. Mi asciugo in fretta - nonostante il gelo ho sudato copiosamente - quindi infilo l'unica maglia pulita rimastami, che pesco velocemente dallo zaino, in modo da avere a contatto con la pelle qualcosa di asciutto. Poi mi copro di nuovo con gli indumenti svestiti, in ordine inverso rispetto a come li avevo indossati.

Infine metto la giacca ed esco di nuovo sul ballatoio esterno, per respirare un po' di quell'aria tesa e secca d'alta quota che tanto amo. E per ammirare il panorama circostante, con la sfilata di

vette in successione sui due fianchi, disegnate sullo sfondo del cielo - blu intenso; e giù una prima fascia di nevi perenni - bianco candido; poi le rocce scure e scolate, i massi enormi e le pietraie brulle ai piedi del ghiaccio - grigio piombo. Quindi i prati - verde accecante, e i boschi - verde scuro, che giungono fino a valle, col filo del torrente spumoso che taglia un piccolo agglomerato di tetti.

Ecco, vado fuori aspettandomi di godere di tutto ciò. Invece, è allora che incontro il vecchio. Non riesco a ricordare come fosse vestito, adesso, ne conservo solo l'immagine del viso, incorniciato dal vuoto. Una sorta di sfumatura santa, le nebbie del dubbio da cui emerge, forse una testa mozzata che è puro pensiero. Ma a volte la memoria si confonde, in un continuo alternarsi di visoni diverse: così accade che il mio ricordo cambia, e adesso mi sovviene come se fosse nudo, che portasse solo un panno all'altezza della cintola, o al più che gli passasse sopra una spalla; rammento di aver osservato la pelle raggrinzita e cascante da vecchio dietro le braccia, quasi staccata dal corpo; ma coi nervi e i muscoli lunghi e affusolati in evidenza, come un Cristo intagliato nel legno in quelle forme allungate tipiche delle sculture di montagna; un po' fiaccati per via dell'età ma tutt'ora tonici e guizzanti. Scabro e filiforme, secco come un chiodo come solo certi montanari vecchi vigorosi possono essere, 'che tutta la loro vita è stata una salita e una discesa. Eppure, certamente, non poteva essere così svestito, ma io davvero non me ne ricordo.

Siamo affacciati al ballatoio, fuori della baracca, in piedi sulle assi di legno scuro come la pece. Tutti e due abbiamo i gomiti appoggiati sulla balaustra. Mi chiede:

«Perché tu non credi?»

Come fa a sapere che non credo? Dei miei dubbi, della mia ragione che non intende desistere, della scommessa mal posta a cui non intendo partecipare, e di tutto il resto. E pure di quel richiamo, che forse è solo un'esigenza, un'esigenza di speranza e di salvezza dal mondo che non capisco, che mi è

straniero e ostile; ostile come a volte mi appaiono tutti gli altri esseri umani, le loro ombre che mi passano accanto minacciandomi, subdole finché io non mi distraiga un solo istante. L'ideale. Solo l'ideale mi può salvare. Solo la perfezione di ciò che è definitivo può trarmi fuori dalle insidie del contingente; per questo, pur non sapendo coglierla, ne ho bisogno e la anelo.

Ma forse il vecchio non ne sa niente, di tutto questo. Solo, sa che non credo.

L'ontologia può precedere la metafisica?

Perché, dunque, mi chiede. Non credo per ignoranza, innanzi tutto. Perché ignoro a cosa io debba credere, con precisione; e io non posso credere se non con precisione. Non è questione di poco conto, per la quale sia sufficiente un'approssimazione di verità, una verosimiglianza ragionevole, un adulto buonsenso. Pertanto sospendo il giudizio. Se dio deve essere intelligibile alla ragione umana, bisogna almeno che qualcuno lo delimiti, non può essere solo congettura vaga; che almeno sia definito con rigore, così che io possa sapere cosa devo cercare. Prima di indagare se c'è, io devo indagare su cosa è. Oppure su cosa potrebbe essere, se ci fosse. Il fatto è che già qui la cosa è assai complicata, e dispero di risolvere questo solo, propedeutico primo passo, nell'arco della mia esistenza terrena - se è lecito dire così della mia percezione di me stesso, cioè se esiste un'altra alternativa esistenza che non sia terrena.

Ho lo sguardo fisso a una vetta lontana, e adesso sono seduto sul tavolato della veranda, coi piedi penzoloni che sfiorano la neve. La vista si perde in un confine indistinto tra rocce e cielo, non sto più guardando. Le assi scricchiolano lievemente sotto il mio peso, appena mi muovo allungando le gambe per toccare il suolo.

Non c'è altro rumore, o almeno io non ne percepisco. Anche il vento è placato.

Alle alte quote tutto è distillato; il mondo si fa di cristallo, il corpo levita senza peso apparente, la

mente vede chiaro come non potrebbe altrove, acquisisce una lucidità che fa quasi spavento all'uomo evoluto; quello che corre senza sosta sull'asfalto, tra due muraglie di cemento, e non ha tempo per la contemplazione e i pensieri oziosi, né per la solitudine che pone domande.

Essere supremo o musicisti senza talento?

Ripercorro a volo d'uccello la storia delle Sue definizioni, per fare chiarezza a me stesso, tanto per cominciare.

Dunque è l'Essere Supremo dalla notte dei tempi, duemilacinquecento anni or sono e anche più. Solo a pensarci, vengono i brividi che un uomo come me, due-mila-cinque-cento anni or sono doveva essere seduto a ragionare così. Facile, almeno fintanto che non si è argomentato che l'esistenza non può essere un attributo, una proprietà, ma è piuttosto un quantificatore, e pertanto non può appartenere all'Essere. Così ci si impantana, si dimostra ciò che si assume. Niente da fare.

Eppure, si ribatte, altro è l'Essere, altro l'Esserci; ma qui il terreno si fa accidentato, l'argomento spinoso, e di prove ce ne sono poche. Il metodo e la ragione si perdono troppo facilmente nelle nebbie dei sofismi, nella fragilità delle percezioni, il rigore dell'analisi sfugge; attenzione a non lasciarsi trascinare dai sogni, dalle costruzioni prive di fondamenta solide, attenzione ad affidarsi ai musicisti senza talento. L'argomento è sottile, ma anche terribilmente debole; o forse è proprio questo il punto, che tutto debba ridursi a un pensiero debole, a una metafisica diluita, a un'interpretazione senza fatti; che persino l'ontologia debba essere riconosciuta come relativa e precaria.

Ma forse, così come ammalia e trae in inganno, è il puro linguaggio che può condurre alla verità?

Prova ontologica

Allora diciamo Dio l'insieme delle perfezioni, o delle proprietà positive, qualunque esse siano. Così va già meglio, mi aggrappo a Gödel come se stessi in bilico su uno strapiombo e lui fosse l'unica presa

salda; se non mi salva lui, volo giù senza rimedio. Ma attenzione, che noi misuriamo le perfezioni nell'immanenza, non ne abbiamo nozione al di fuori di ciò. Allora, bene che vada, l'Ente perfetto risulterà immanente, non trascendente. Siamo d'accapo.

La prova ontologica, la più ambiziosa e la più ardita, a partire da Anselmo e Gaunilone, raffinata a ogni passo lungo i secoli dalle menti più brillanti, eppure mai definitiva; chissà che proprio per essa Gödel fosse infine impazzito, magari per il troppo pensarla. Non vorrei che capitasse anche a me un giorno, che pensando troppo, senza darmi pace, mi sentissi fuori di me, anche dal mio corpo oltre che dal mondo, e mi buttassi via come lui.

Non ho riferimenti, tutto è fatuo, tutto è transitorio. Ecco perché ho questo anelito. Ma maledizione a questa mente analitica, al rigore della ragione, che mi costringe a cercare di impattare, al più, nella partita della ricerca della trascendenza; cioè che non si possa escluderla con gli strumenti della logica, che la ragione non giunga al punto di poterla dimostrare inammissibile, ecco, anche di questo mi saprei forse accontentare.

La mole enorme dei libri che argomentano, che pretendono di concludere, che non sanno dare garanzie, che sono sempre smentiti dal successivo. Che condanna! Che condanna senza fine! E dire che poi, nei giorni che si susseguono, nella sveglia della mattina, nel sole che splende, nel quotidiano ripetersi delle umane attività al fine del proprio sostentamento, cosa cambierebbe infine? È un gioco sul filo del rasoio, la ricerca. È un'ansia che toglie il sonno. C'è. Non c'è. Adesso uno spiraglio. La verità è un barlume. Bisogna accettare il suo nascondersi. Ma io non posso. Devo tenermi il mio rovello. Non quello della fede nel dubbio, ma quello della non fede nel dubbio.

Dovrei lasciarmi andare? Così da lasciare spazio all'illusione di farsi strada? Che via è mai questa? Che lealtà nei confronti dell'uomo, della coscienza, dello spirito di conoscenza? La resa. No, questo non

posso farlo. Capisco il vostro consiglio, ma non posso tradire l'uomo.

Se sia stato un atto di amore, questo mondo, un dono, oppure un atto di fiducia verso l'uomo; o ancora che so, l'astrazione della geometria che si mostra, e in questo consista davvero l'unico possibile ente superiore, non so. Davvero non so. Certo dovrei studiare di più, dovrei studiarla meglio questa questione, fino a impazzire; già sapendo che non addiverrei a nulla, che solo una licenza di possibilità, al più, potrei ricavarne.

Ma forse è per questo motivo che mi trovo quassù adesso: per cercare, se possibile, di raggiungere il cielo tramite le vette; chissà che le stelle, il cosmo, la sorpresa continua di una terra galleggiante nel vuoto; chissà che la vicinanza fisica me lo faccia cogliere, anziché l'enorme macina dei neuroni sempre in movimento, sempre in bilico.

Prova cosmologica o Fisicalismo?

Giacché è proprio alla bellezza del cosmo che molti si appellano, sulla sorpresa del suo ordine che i dotti edificano le loro prove, sia pure raffinate con gli strumenti moderni della logica. Possibile che il mondo, l'universo, si sia concepito da sé? O che persista in eterno, che pulsi da sempre senza un afflato vitale? Che la materia sia origine di se stessa? E che lo spazio e il tempo si possano contrarre fintanto da non esistere affatto in un remoto passato, e forse anche in un remoto futuro? O viceversa, che si auto-ri-generino? Che ogni spiegazione sia inclusa nell'immanenza, ossia che la ragione della materia sia esclusivamente nella materia stessa, come neppure per l'algebra può essere?

Ci sono uomini di scienza che credono. I più notevoli, come possono fraintendere anche loro? Devo essere io che non intendo, che non capisco il senso del divino. Ma per ciascuno di questi, altrettanti detrattori mi scuotono, e dicono che sarà solo questione di tempo; che prima o poi spazzeremo via pure le coscienze più tenaci, le illusioni più ingannevoli, e tutto apparirà maledettamente materia, tutto si mostrerà un

problema di energie, di connessioni elettriche. Nient'altro sarà il pensiero. Può essere così? Infine, che ci stiamo scervellando invano? E che lo scervellarsi su dio, pure quello nasce da una sorgente di energia? Dio stesso è energia, che si sviluppa nella mente-energia, dell'uomo-energia? Dentro un universo-energia? Anzi, uno dei tanti, universi-energia?

Eppure anche la scienza e la ragione contrastano a volte con il ragionevole, smentiscono il verosimile, sovvertono l'evidenza immediata: non paiono forse incredibili prima facie le teorie della relatività e della meccanica quantistica? Così come la dualità onda particella scardina i nostri criteri usuali di ragionare, non potrebbe essere altrettanto per la teologia? Troppe volte la scienza ci ha mostrato vie giudicate in prima istanza impercorribili, vie che la ragionevolezza scarterebbe ma che la ragione messa alle strette è costretta ad accettare.

D'accordo, la scienza adduce prove, evidenze empiriche, anche se si preoccupa solo di descrivere, non indaga oltre sul perché. Ma insomma l'improbabile, l'inaspettato non può venire in soccorso anche nel campo di ciò che è al di fuori della fisica? C'è davvero tanto divario di ardire tra il credere a un Ordinatore intelligente, piuttosto che riscontrare prudentemente, assumendola come puro accidente, la fortunata combinazione di leggi, parametri e costanti universali?

Prova teleologica o nessun senso?

Un ammasso di molecole che si organizza fino a diventare cosciente, fino a commuoversi per un paesaggio di montagna, altro ammasso di molecole? È forse questo il progetto divino? Condurre la materia allo spirito? Ma a quale scopo? Deve esserci un fine, deve esserci un senso.

L'attribuzione del senso, questo il vero punto nodale. Tanto più che solo una vita che possieda un senso può possedere una morale. Se la si sa trovare laica, come molti affermano di poter fare - ma non saranno mai cogenti i loro argomenti, al vaglio di una logica rigorosa - e dunque si può individuare

un senso laico e immanente, ben venga. Altrimenti, allora il senso deve essere in qualche oscuro modo legato alla trascendenza, e allora ecco che rientra in ballo a pieno titolo la religione, con tutto ciò che essa porta con sé.

Se invece un senso non c'è, o io non so riconoscerlo nella mia esistenza, allora i miei principi morali non sono altro che del costume, delle convenzioni sociali, della sopravvivenza immanente; della paura e della codardia, in ultima analisi. Ma ancora oltre: se di senso non ve ne è alcuno, perché ricercare persino la propria sussistenza? Solo un pazzo può vivere e anelare una vita priva di senso, più logico sarebbe lasciarsi deperire, morire di inedia; lo stesso suicidio sarebbe inadeguato, in quanto atto di affermazione e scelta consapevole.

Prova morale o libero arbitrio illusorio?

A cosa si riducono infine i miei valori di lealtà e di dignità dell'uomo, che vado declamando con tanta enfasi? Se siamo solo materia, coincidenza di energie, che autenticità può avere il sentirsi autonomi? Cosa dovrei fare della mia vita, se essa è tutta riconducibile a fenomeni spiegabili? A cosa si ridurrebbe la mia unicità, se non a nulla? Scegliere il bene o il male non avrebbe senso, ma così pure non lo avrebbero l'agio, le passioni, i trasporti emotivi, le pulsioni ancestrali che si esplicano negli istinti animaleschi. L'uomo-energia, evidentemente di livello superiore all'animale-energia tanto da saper riconoscere la sua mera appartenenza al mondo-energia, dovrebbe comprendere dunque che nulla in lui può soddisfare alcunché: di nuovo, non dovrebbe operare, insomma, né tantomeno seguire i propri istinti.

È stato il caso che ci ha voluti così? Vale a dire, a quel livello energetico della consapevolezza che ci lascia discernere di essere mera energia, ci consente di osservare la nostra dissolvenza in un fluttuare indistinto di energia? Ma proprio per questo, per il fatto di esserne parziale componente, priva di distinzione univoca, di ontologia in sé, non abilitata a operare scelte e ragionamenti?

Priva di anima? È questo che si intende, per anima? Rispondete, voi, sapienti illuminati, questo devo intendere per la mia anima? Se così, allora è vero, tutto fila solo se c'è un senso, ed esso può porsi soltanto nel trascendente. Delle due una: o siamo null'altro che energia e materia, e allora il nostro libero arbitrio è illusorio, oppure esiste l'anima.

Il tragitto del sole ha superato il proprio culmine, il suo disco mi è di fronte e si espande su tutto, tutto fagocitando, tutto rendendo evanescente, tutto annullando; anche il vecchio è scomparso, e io sono solo, sospeso su due fragili assi di legno in un mare infinito di candore indistinto. Vedo lontano. Mi sembra di vedere lontano fino ai confini del mondo, superando miriadi di vette innevate, contornate come isole da spume e ricci di nuvole, attraverso la filigrana dorata della luce.

Deus absconditus

Dicono che solo per metafora, per similitudine, io ti possa cogliere, solo per associazione di idee, attraverso il paragone di cose a noi note. Allora, mi chiedo, chi per primo ha avuto tale percezione superiore, da poter poi istruire i suoi più limitati compagni? Perché hai scelto una via diversa dalla ragione per rivelarti a noi? Fornendoci poi invece proprio questa come via maestra per la nostra conoscenza. Tu ce l'hai fornita, non altri. A che scopo, tale incoerenza? Per farci vivere nel precario del dubbio? Quale genio malizioso e maligno avrebbe potuto architettare qualcosa di più perfido?

Ditemelo voi, credenti! Voi, attentatori della mia salute mentale, della mia spensieratezza e della mia serenità, del mio equilibrio psichico. Voi, provocatori e causa della follia di chi non sa andare oltre la ragione, quella che ha ricevuto senza averla richiesta, e che adesso è diventata persino la sua colpa e il suo limite. Ditemelo voi, sapienti, voi dotti che sapete scovarlo nelle pieghe della logica, negli anditi lasciati vuoti dalle grinze della materia cerebrale. Che sapete districarvi con perizia nelle coerenze sottili della prova cosmologica, di tutte le

sue sofisticate elaborazioni. Ditemelo voi che lo sapete cogliere nella meraviglia e nello stupore del Creato.

Sei il bagliore, la luce accecante di questa bianca distesa di ghiaccio che riverbera il sole, 'che qualcuno si fece cieco pur di vederti? Sei l'infinito in cui tutto si specchia, da cui l'uomo trae la sua essenza ultima e la sua arte? Oppure, al contrario, sei la più bella opera letteraria ideata dall'uomo, come malignano tuoi detrattori emeriti? Ne sei sua immagine e somiglianza?

Sei la perfezione di questo fiocco di neve? La sua geometria, armonia e simmetria di forma? Sei l'Essere geometrico, oppure quello che possiede tutte le perfezioni? Eppure sfuggi e ti annulli in un istante, come questo fiocco che si liquefa sul mio guanto. Così tu ti riveli e ti nascondi di continuo? E perché lo fai, per renderci liberi di crederci o meno? A che scopo, quale ne è il vantaggio?

Quale il vantaggio che tu da entità astratta, metafisica, ti sia fatto uomo - se tu sei, non devi essere troppo superiore per degradarti a tal punto?

Rivelazione, cioè Dio è Amore?

Già, perché tutto quanto sopra è ancora nulla: nulla al confronto con un dio che si fa uomo e scende sulla terra tra noi uomini, fatti di materia, come sono di materia i sassi. O forse no, non solo di materia, c'è pure l'anima che vola via. Vola in cielo al dio di cui sopra, inafferrabile, ineffabile come lui. Ma anche questo, è possibile oltre la suggestione della mente evoluta?

La rivelazione, dio fatto uomo. Ecco la cosa che non potrò mai cogliere, che non sarò mai in grado di accogliere. Passi per un dio astratto, passi per un'intelligenza suprema o per un ideale, passi per un motore immobile; mi sta bene il vostro demiurgo, oppure mi sta bene il suo estrinsecarsi nella natura - anche se tutto questo sarebbe un dio che crea senza scopo, per proprio diletto, ancora una volta senza senso, o senza che l'uomo sappia rintracciarne uno.

Ma non posso capire che Cristo fosse dio, capite? Come posso crederlo? Cosa si intende che dio si è fatto carne in Cristo, come va inteso? È una metafora? Vi è sufficiente, se dico così? Allora, cerchiamo di stabilire i termini con esattezza, innanzi tutto. Egli è figlio di dio come noi, esattamente allo stesso modo? Ne è solo il prediletto, come dicono le scritture? Ma allora non è disceso dal cielo, sua madre non poteva essere giglio. Dunque no, non è come noi. Allora, di nuovo non ci siamo.

Cos'è dio, ragione che scientemente si materializza? Perché? Per amore? Non posso credere che dio, se è ragione, possa essere talmente amore da farsi come noi; se è ragione, deve essere troppo superiore, può essere solo un concetto elevato, non può calarsi nelle meschinità dell'immanenza. Eppure, solo in un'ottica di un dio che interviene, che invita e che chiede, che dona la vita per instaurare una relazione d'amore, Egli acquisterebbe un senso ai nostri occhi. D'accordo, se in tutto questo mondo c'è un senso, allora dio vuole qualcosa da noi; ma ciò comunque non basta perché si sia fatto Egli stesso uomo tra noi.

E poi, forse che Cristo ha convinto di più gli uomini che non Budda o Maometto? Forse che li ha resi migliori e più buoni? Dovrebbe esserci uno scarto evidente negli effetti, che invece non c'è. Solo per colpa degli uomini? Ma perché, forse non sapeva che sarebbe andata a finire così? Cioè che la sua discesa in terra sarebbe stata vana?

Esistenzialismo, nichilismo

Cristo mi sarà sempre impossibile, dio impenetrabile e oscuro, se non saprò attribuire un senso alla mia esistenza. E io, anche questo primo passo, non so proprio da dove cominciarlo. Se anche ciò costituisce solo un'illusione, un anelito della nostra insicurezza elevato al rango di necessità; per disperazione, per paura del vuoto e del non senso. Se davvero, come a volte, come sempre più spesso mi pare che sia, tutto ciò non avesse senso? Se davvero fossimo gettati nell'esistenza senza un filo

di Arianna da risalire, senza un motivo da ricercare? Ecco un'altra angoscia, l'angoscia primordiale, sopportabile solo da Titani. Eccoci tutti Sisifo senza speranza.

Decostruire dunque? Ogni morale, ogni legge del pensiero, giacché tutto è instabile? Può sopravvivere l'uomo, nudo di fronte al mistero del mondo?

Il disco del sole ormai si appoggia sull'imbocco della valle; si colora di fuoco, e di fuoco colora il cielo in una raggera che sfuma nel rosa, nell'arancio, e che quindi si fonde nella gamma dell'azzurro e del blu intenso. I contorni delle vette sul versante rivolto verso di me sono già affondati nel nero della notte. L'aria si fa di cristallo, tutto è terso e nitido, ma ancora una patina riluce su tutto, persino sulle ombre lunghe e nette. Tutto è definito. Tutto è pervaso di una luce calda che brilla e rischiarava, nonostante il freddo intenso e il teatro delle cime scure di fronte ai miei occhi.

Se guardo e smetto di pensare, allora mi rasserenano. Pace. Pace in questa testa assorbita dai vortici del dubbio. Adesso basta, per pietà, voglio godermi questa meraviglia. Così bella che non ti sai spiegare come possa essere. Mi condurrebbe a pensare che... ma basta, basta ancora, per pietà, un poco di requie.